

Microclimi

Agosto
Chi parte
e chi resta

Enzo Costa

Si sa che d'estate le città non sono deserte. Sono semplicemente caratterizzate da una minore densità abitativa e automobilistica, con (si spera) annessa riduzione di liti condominiali e accoppiamenti al parcheggio. Ma si sa anche che un servizio-inchiesta sulle città deserte è il minimo contrattuale per qualsivoglia tg estivo: dopo che fin dalla tarda primavera è partito un martellante battage su diete delle vacanze, svaghi delle vacanze, vacanze dei vip, vacanze dei comuni mortali, vacanze di Flavio Briatore, più Osvaldo Bevilacqua, non irradiare almeno un pezzo sulla svuotamento urbano lederebbe l'autorevolezza della testata. Ma è pronto anche il reportage opposto: quello su chi è rimasto in città. Alcuni per libera scelta. Molti per cause di forza maggiore. Luciano De Crescenzo per compiacersene al telegiornale. Il massimo della sfiga è dover rimanere in città e incontrarci pure De Crescenzo. A proposito: anche Metropolis «Microclimi» vanno in vacanza. Ma lungi da me pensare che per questo le edicole saranno deserte.

Metropolis



DUE PAESI DEL SUD, IN CALABRIA, E LA LORO AMMINISTRAZIONE COMUNALE ALLE PRESE CON LA MAFIA. DUE STORIE PER CAPIRE QUANTO POSSONO PESARE L'OPINIONE PUBBLICA E UNA COSCIENZA CIVILE PER SCONFIGGERE LA PIOVRA. E PER CAPIRE QUANTO COMPLESSA SIA LA REALTÀ DEL MERIDIONE

Un consiglio comunale sciolto dal presidente della Repubblica per «chiare infiltrazioni» criminali nelle pratiche amministrative di un paese. Una bomba che esplose contro la casa di un sindaco. Siamo in Calabria e immediatamente il senso comune dice che si tratta di mafia. Di mafia nelle sue varianti più o meno regionali, più o meno locali. In un caso e nell'altro la mafia misura con la politica, con il potere: lo usa o cerca di usarlo per affermare o estendere il proprio controllo sul territorio. I due paesi sono nell'entroterra, comunità di diecimila abitanti, economia mista, agricoltura e terziario commerciale, forte disoccupazione, forte migrazione. Siamo nella norma di un ritratto del Sud, povero, arretrato e per giunta afflitto dal male secolare che in tv, per metafora, prende il nome di piovra. I paesi hanno un nome: Monterino e Crocevolta. Si stendono sui fianchi di una collina, poco distanti tra di loro, stesso clima meteorologico, stesso ambiente naturale. Ma sono simili anche per altre ragioni, studiate dagli scienziati sociali: le condizioni economiche tra coltivazioni spesso ancora marginali, di sussistenza, e il commercio che stenta a crescere; sensibili movimenti demografici, partenze e arrivi prima di chi se ne andava per fuggire la povertà, poi di chi rientrava recando con sé quel poco di ricchezza conquistata.

Due paesi nella norma di una immagine del Sud, una immagine grossolanamente vera. Non fosse che Monterino e Crocevolta non esistono. Sono due nomi d'invenzione attribuiti da uno studioso, adue paesi reali, presi a campione nelle loro vicende di mafia per una ricerca che verrà pubblicata dall'e-

ditore Rubbettino (e in sintesi appare nell'ultimo numero della rivista "Il Mulino"). Chi ha seguito le cronache potrà facilmente riconoscerli. Ma noi continueremo a chiamarli Monterino e Crocevolta, seguendo l'esempio dell'autore del saggio, Ercole Giap Parini, e per il valore esemplare delle storie raccontate rispetto al rapporto tra mafia e politica, ai condizionamenti che la politica subisce, storie che dimostrano l'insostenibilità di visioni stereotipe del Meridione. L'organizzazione mafiosa ha comportamenti sempre diversi, dettati da opportunità proprie e soprattutto dal contesto, dalle dinamiche di ordine economico e da quelle culturali.

Seguiamo le due vicende. Il consiglio comunale del nostro Monterino venne dunque sciolto cinque anni fa, perché la pubblica amministrazione parve condizionata dalle organizzazioni mafiose soprattutto nell'assegnazione di importanti appalti pubblici. Parini racconta che il sindaco, un ingegnere giovane e piuttosto dinamico, era accusato di aver gestito i soldi pubblici con un occhio di riguardo per gli interessi dei capimafia. Il decreto presidenziale metteva in luce come la gran parte degli appalti fosse andata a ditte del posto intestate a prestanome delle cosche, mentre una più piccola parte era andata a amici, parenti e «clienti» in generale. Perché questa doppia strada? Perché amici, parenti e «clienti» assicuravano il consenso e coprivano gli affari più grossi. A Monterino l'attività edilizia divenne frenetica: nuove scuole, nuovo palazzo comunale, nuovo centro sportivo. Il quadro era fin troppo vivace: una mobilitazione esagerata di risorse per un contesto tipico della più povera provincia

Le cento città



Mafia e paesi

La storia di due amministrazioni comunali inquinate dalla malavita: il diverso atteggiamento dei cittadini, tra connivenza e coraggioso rifiuto morale

Come il boss entra in Comune
Come è possibile cacciarlo

ORESTE PIVETTA

Le fotografie di questa pagina sono di Gabriele Basilico e sono tratte dalla sezione «Da Gioia Tauro verso Siderno» del libro «Sezioni del paesaggio italiano», testo Stefano Boeri, editore Art&

meridionale, osserva Parini. Cresce il mattone e crescono gli affari. Da tanto attivismo, sospetto indubbiamente, comincia la ricerca. Confrontando dati elettorali, programmi delle liste, delibere adottate in giunta si cominciò a capire la centralità della mafia nella gestione politica e amministrativa del paese calabro, che non si esprimeva nella capacità di corruzione di questo o quell'uomo politico. A Monterino era accaduto qualche cosa di diverso: la mafia aveva assunto in proprio la pubblica amministrazione, imponendo ai partiti ad ogni turno elettorale uomini fidati come candidati. Lo stesso giovane e dinamico sindaco ingegnere risultò una diretta espressione delle cosche, nipote

di un importante boss mafioso. Se l'invasione mafiosa si realizzò non fu solo per la forza delle cosche. Poca politica, connivenza, conformismo: Monterino, paese calabro, era un po' tutto questo. Racconta Parini: «Attorno a quel sindaco regnava un generale consenso da parte di tutte le forze politiche, tanto della maggioranza quanto dell'opposizione. Non una voce, neanche timida, si era mai levata a denunciare in sede di consiglio comunale gli scandali che quasi quotidianamente venivano consumati: tutti anche se in differente misura, ritenevano di poter trarre qualcosa dalla gestione mafioso/clientelare».

I partiti erano ridotti a poco più di liste elettorali, non esisteva una

classe politica degna di questo nome, le sezioni di partito erano una presenza insignificante, quattro mura e niente più: «I luoghi reali della politica, ovvero del simulacro che veniva resuscitato in periodo elettorale, erano la saletta un poco appartata del bar della piazza e più spesso i salotti delle famiglie influenti». Un testimone spiegò: «All'epoca, quella giunta e quel sindaco sapevano crearsi il consenso intorno, dato che a tutti davano di tutto un poco». Chi avrebbe potuto contrastare questa adesione di massa al progetto e al modello mafioso era costretto al silenzio, troppo solo, troppo isolato in un paese dove non esistevano rapporti sociali oltre quelli d'affari. Non funzionava una associazione, non viveva un circolo culturale, nessuna immagine che lasciasse intravedere il progredire di qualche senso civico. La mafia governava tranquillamente: mai ebbe bisogno di ricorrere alla violenza per garantirsi il regolare svolgimento delle proprie attività di rapina delle risorse pubbliche.

A Crocevolta invece i mafiosi furono costretti a ricorrere all'attentato per intimidire, per piegare gli amministratori. Ma a Crocevolta le cose, anche prima, erano andate in modo differente. La mafia arrivò nella pubblica amministrazione perché due candidati (appartenenti al medesimo partito) ne avevano chiesto l'appoggio alle elezioni. L'accordo fu raggiunto: i mafiosi avrebbero dovuto sostenere i candidati, ricorrendo anche alle maniere forti contro gli oppositori, in cambio gli eletti avrebbero dovuto concedere qualche appalto e soprattutto riservare un occhio di riguardo nella assegnazione degli alloggi popolari. Poca cosa, contropartita in fondo esigua. I due politici vinsero le elezioni, ma non seppero neppure assicurare quel poco che avevano promesso. Ed ecco il ricorso alla bomba, per spaventare gli altri consiglieri comunali. Fu un errore. Le indagini dei carabinieri misero a nudo il patto tra i mafiosi e i due politici. La commissione degli interessi mafiosi nelle cose pubbliche produsse scandalo. La società civile reagì. Chiese ai partiti di fare pulizia, chiese ai suoi rappresentanti a Montecitorio di intervenire nella

INFO

Calabria
terra di
commissari

Nella realtà degli ultimi anni, non erano, in Calabria, che un'amministrazione comunale venga sciolta per il sospetto di infiltrazioni mafiose o di collusioni con



la 'ndrangheta. L'ultimo episodio riguarda il Comune di Marina di Gioiosa Jonica, dove alla fine di giugno è stato arrestato il sindaco e commissariata l'amministrazione con la solita motteggiatura con gli ambienti della locale cosca della 'ndrangheta. Un anno fa, di questi stessi tempi, era toccato al consigliere comunale di Santo Stefano d'Aspromonte.

scandalosa vicenda. L'amministrazione comunale fu costretta a presentarsi dimissionaria di fronte al consiglio comunale.

Era accaduto che la mafia non era riuscita a estendere il patto a tutte le forze politiche. Aveva seguito una via dapprima assai prudente: la miseria delle richieste (spiccioli di appalti e qualche vantaggio nelle graduatorie per le case popolari) consentiva intanto di assaggiare il terreno, l'appoggio ai politici era un modesto investimento in attesa di più interessanti sviluppi. L'attentato fu l'ultimatum, il tentativo di rimuovere d'un colpo una situazione poco favorevole. L'esito fu disastroso per la mafia, come si è visto. La pressione pubblica aveva scongiurato l'occupazione del Comune da parte dei mafiosi.

A Monterino intanto alcuni ragazzi avevano dato vita a una associazione, attiva presto anche in politica. L'impegno civile venne premiato. I ragazzi sono diventati i nuovi amministratori.

Nell'ordinanza dopo l'inchiesta sugli appalti per la costruzione del porto di Gioia Tauro, il giudice Agostino Cordova scrisse che i mafiosi respinsero la proposta degli operatori economici: «pur di essere lasciati in pace», una tangente del tre per cento su tutti i lavori. I boss respinsero la proposta: «Era interesse della mafia di inserirvi i propri elementi e controllare tutta l'attività». Il fiume di miliardi di Gioia Tauro si riduce a un rivolo nel nostro Monterino, dove solo l'arrivo dello Stato provocò la fine del dominio mafioso. A Crocevolta lo scambiano occulto fu interrotto dall'indagine pubblica. Il teatro sociale determinò la diversità dei casi, nella complicata e ricca identità del Sud.

Dalla prossima settimana "Metropolis" va in ferie per uscire di nuovo il 4 settembre. A tutti i nostri lettori auguri di buone vacanze

IL PUNTO

Milano flessibile

Ainom Maricos *

Vivo a Milano da 27 anni e trovo degno di nota che il Comune della mia città abbia come obiettivo quello di favorire l'integrazione degli immigrati. Ma lo strumento scelto, il patto per il lavoro sottoscritto da Albertini, dall'Assolombarda, da Uil e Cisl, che fissa canali diversificati di flessibilità tra lavoratori stranieri e altre categorie deboli e gli altri lavoratori, mi pare molto pericoloso. Come al solito Albertini si è posto come garante delle imprese e non come garante dei lavoratori. Da parte di un Comune potevano essere scelte tante altre strade per sviluppare l'integrazione di noi stranieri: per esempio snellire le procedure burocratiche per assumere un immigrato che oggi sono tanto complicate da disincentivare spesso il datore di lavoro poco motivato. Per non parlare del rilascio dei permessi di soggiorno: a Milano ci sono ancora migliaia di persone che non sanno se gli sarà concesso oppure no il permesso, per il quale hanno presentato domanda a gennaio. Vivono nella precarietà, vero ostacolo all'integrazione. E noto per inciso come Albertini abbia molto enfatizzato il numero di stranieri (sono 60mila) che hanno richiesto la regolarizzazione a Milano, creando un clima di emergenza favorevole a provvedimenti eccezionali. Se il Comune di Milano volesse davvero fare qualcosa per l'integrazione, potrebbe favorire appalti equo-transparenti che incoraggino le cooperative sociali, quelle che già oggi, in base alle leggi vigenti, danno lavoro agli stranieri. Invece si preferisce l'appalto al massimo ribasso. Inoltre, le altre due parole chiave, oltre al lavoro, per una politica vera di integrazione sono alloggio e formazione, ambiti nei quali il Comune di Milano è stato impegnato più che altro a smantellare quel poco che c'era. Mi colpisce poi che in questa vicenda tutti sono stati ascoltati meno i diretti interessati, ossia gli immigrati stessi e le rappresentanze delle diverse comunità, che avrebbero potuto fornire pareri ed utili testimonianze. Nella ricca Milano per decenni gli extracomunitari sono stati inseriti nel lavoro domestico, soggetti ad una gestione selvaggia che ai datori di lavoro ha consentito tutto. Conosco persone che lavorano presso la stessa famiglia da 25 anni e vengono continuamente licenziati e riassunti. Alla fine non hanno maturato nemmeno dieci anni di contributi. La flessibilità la conosciamo bene. Abbiamo già pagato, e tanto.

*consigliere comunale del Ds

